

POLITICA E GIUSTIZIA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Trattativa Stato-mafia? Resto con molti dubbi. Scriverò di persona la relazione finale. La tesi sviluppata nei mesi estivi dai consulenti della commissione non mi convince più di tanto». Giorni fa il presidente della commissione Antimafia, Giuseppe Pisanu, mostrò, parlando con alcuni collaboratori, tutti i suoi ragionevoli dubbi, non tanto circa l'esistenza di una o più trattative tra lo Stato e la mafia nei tre anni che vanno dal marzo 1992 (omicidio Lima) al gennaio 1994 (fallito attentato allo stadio Olimpico), quanto sicuramente sul fatto che oggetto della trattativa, il presunto corpo del reato, sarebbero stati i 520 casi di 41 bis non rinnovati dal governo nel 1993. Mentre il ministro dell'Interno era Nicola Mancino e il Guardasigilli era Giovanni Conso, lo Stato decise di non rinnovare il regime di carcere duro a 520 persone che restarono detenute ma «libere» dai rigorosi divieti previsti per i mafiosi.

Pisanu non sarebbe dunque così convinto di seguire l'ipotesi accusatoria della Procura di Palermo che sottende la richiesta di rinvio a giudizio (prima udienza il 29 ottobre) per dodici persone, per la prima volta insieme boss, investigatori, deputati a cui viene contestata l'ipotesi di «minaccia o violenza a corpo politico dello Stato» (a Calogero Mannino e Mancino la falsa testimonianza). Tra i punti di quella richiesta di processo, da mesi al centro di polemiche, c'è il fatto che la prova più evidente di un'interlocuzione tra pezzi dello Stato e i boss di Cosa Nostra in quel biennio di bombe e stragi - mentre la prima Repubblica si disfaceva sotto i colpi delle inchieste di Mani Pulite - sarebbe stato proprio l'aver accettato da parte del governo di allora, presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, di ammorbidire il regime carcerario per i boss detenuti. Sarebbe stato quello il segnale di disponibilità che i vertici di Cosa Nostra avevano richiesto e in base al quale avrebbero trattato per chiudere la stagione delle bombe.

Ma è proprio questo il pezzo della ricostruzione che gli uffici di San Macuto stanno sottoponendo ad esame critico. La commissione, infatti, oltre ad avere ascoltato e collaborato con le tre Procure che indagano su quegli anni - Palermo ha la trattativa, Firenze e Caltanissetta le indagini sulle stragi in continente del '93 e in Sicilia nel '92 - ha analizzato la lista dei boss «beneficiari» dalla presunta trattativa. I risultati dicono che di quel folto gruppo, 520, «solo 44 nel tempo sono stati messi di nuovo sotto il torchio del 41 bis. Di questi 44, un numero esiguo che sta sulle dita di una mano, ha un profilo criminale di un certo livello».

La domanda che a questo punto, dopo anni di audizioni, si fa la presidenza della commissione Antimafia è questa: se le pressioni mafiose non hanno riguardato il 41 bis dei boss più importanti, e di conseguenza non sono state il cuore dello scambio tra uno Stato impaurito dalle bombe e Cosa Nostra decisa a tutto pur di riconquistare ruoli e referenti politici, su cosa si è basata la



La commissione Antimafia in una foto di repertorio FOTO ANSA

Trattativa, Conso tolse il 41 bis a pesci piccoli

● Il risultato del lavoro dei consulenti dell'Antimafia sui 520 detenuti a cui il ministro non rinnovò il carcere duro ● L'interlocuzione tra mafia e Stato non è affatto smentita, ma può cambiare la ricostruzione della verità storica

presunta trattativa?

Occorre subito dire che ridimensionare il peso del 41 bis sul tavolo dello scambio tra Stato e Cosa Nostra non significa in alcun modo escludere la trattativa o le trattative. Anzi. Più sentenze ormai dicono che la trattativa ci fu (6 giugno 1998, Corte d'Assise di Firenze sulle stragi del '93). A marzo (Firenze, Assise Tagliavia) i giudici hanno scritto: «Lo Stato avviò una trattativa con Cosa nostra, una trattativa che venne quantomeno inizialmente impostata su un *do ut des*» per interrompere le stragi.

Lunedì prossimo (22 ottobre) a San Macuto è in calendario l'audizione del procuratore antimafia Piero Grasso. Pi-

...

Solo a 44 dei 520 detenuti è stato riapplicato il 41 bis. Di questi, pochi hanno un profilo criminale alto

sanu si aspetta molto da questo incontro. Una sorta di visione di sintesi da parte dell'ufficio che coordina il lavoro delle tre Procure che indagano su quegli anni.

Finora, infatti, le tre Procure hanno dato opinioni discordanti. E anche questo non aiuta la commissione, che pure in questi anni ha contribuito a far ritrovare la memoria a testimoni e protagonisti dell'epoca come Martelli, Conso, i direttori delle carceri. Vale la pena ripercorrere quelle posizioni.

La Procura di Firenze, che indaga dal 1993 in avanti e ha ancora aperto un fascicolo per concorso in strage, è stata audita il 12 marzo. Il procuratore Quattrocchi e i sostituti Nicolosi e Crini sono stati chiari. «Nel 1993, in seguito alla prima strage di via dei Georgofili (maggio, ndr) - disse Quattrocchi - il problema relativo al 41 bis non era stato più rivendicato né collegato ad un contesto. Quelli che trattavano, poi, Ciancimino e Riina vengono arrestati». Ancora più esplicito Nicolosi: «La revo-

ca dei 41 bis è indifferente rispetto ai desideri di Cosa Nostra. Non c'era praticamente nessuno a cui potesse interessare».

Il procuratore Messineo fu sentito il 19 marzo e propose una visione opposta: «Si trattava di veri e propri capimafia nei confronti dei quali viene adottato lo strano provvedimento di non rinnovo del regime del 41 bis». Possibilità la Procura di Caltanissetta, sentita il 26 marzo. Per il procuratore Sergio Lari «in quel momento storico era più che possibile una trattativa con Cosa Nostra e molteplici erano le figure, anche istituzionali, che giocarono partite spregiudicate con incursioni anche in campo avverso».

...

Lunedì prossimo a San Macuto sarà ascoltato il procuratore Antimafia Piero Grasso

Patroni Griffi: il governo apre il confronto sulla riforma del Titolo V

VIRGINIA LORI
ROMA

«Il governo è sempre stato disponibile al massimo confronto con forze politiche, Parlamento e autonomie. Apriamo subito il confronto sulla riforma del Titolo V».

Lo ha detto il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, in un'intervista su Tgcom24. «Invito a non perdere l'opportunità di dimostrare che la politica, come io sono convinto, è ancora in grado di pensare in grande, anche in questo scorcio di legislatura, e di portare a termine un disegno molto importante di riassetto del governo del territorio e di modernizzazione del Paese», ha aggiunto.

«Serve una riforma mirata del Titolo V e un riordino delle province, che vanno riorganizzate dal punto di vista dei servizi, concentrando sui Comuni», ha detto ancora Patroni Griffi per il quale abolire le province è «demagogico». Va individuato «un ente intermedio, come le province, per alcune funzioni di area vasta, cioè non attribuibili ai Comuni ma nemmeno alle Regioni, altrimenti avremmo un peggioramento della situazione. Le Regioni sono in difficoltà perché, anziché fare quello per cui erano state pensate, cioè leggi e programmazione, sono state investite di una serie di funzioni operative».

Abolire «le province avrebbe comportato dover dare altre funzioni operative alle Regioni che non erano in grado di sostenerle se non costituendo aziende, società partecipate, tutto un complesso di istituti e soggetti di cui oggi non abbiamo bisogno». Entro il 24 ottobre dobbiamo avere le proposte di ristrutturazione delle Regioni», ha proseguito Patroni Griffi. Queste «stanno arrivando, seppur con qualche resistenza in alcune Regioni, ma ormai il processo è irreversibilmente avviato. Per la fine del mese o al massimo entro il primo consiglio di novembre dovremo completare il quadro regolatorio che renderà operative le province».

Sulle Regioni e sull'ipotesi di abolirle, il ministro ha replicato: «gli scandali favoriscono questi sondaggi ma, trattandosi di istituzioni dello Stato, occorre essere cauti. Probabilmente, e non in questa legislatura, una riflessione sul numero delle Regioni e sui confini può essere opportuna ma non credo alla proposta delle tre macroregioni, dettata da ragioni ideologiche o culturali».

Corruzione, verso lo stralcio della norma sulle toghe

● I responsabili Giustizia di Pd, Udc e Pdl incontrano il ministro per mettere da parte l'art.18

C.FUS.
ROMA

Stamani di buon'ora una triplice e insolita alleanza si presenterà al ministero della Giustizia per chiedere di stralciare dal testo contro la corruzione quel mostriciattolo di emendamenti che riguarda giudici e pm di ogni ordine e grado, avvocati e consiglieri di stato e *grand commis*. Era nato come un necessario intervento per dire basta a una serie di indubbi privilegi - prima fra tutti le doppie e triple carriere - che riguardano le magistrature e soprattutto la categoria dei *grand commis* di Stato, av-

vocati e consiglieri. Dopo varie polemiche ed interventi, soprattutto su pressione delle lobby interessate, ne è venuto fuori una specie di regolamento di conti tra toghe e avvocati. Insomma, alla fine sembra prevalere l'idea che è meglio non fare nulla e lasciare le cose come stanno. Anche perché il rischio forte è che tutto il pacchetto contro la corruzione possa essere rallentato, o anche saltare, per le resistenze delle categorie interessate. Come è noto, entrambe ben rappresentate tanto nel governo che nel parlamento.

Secondo indiscrezioni, stamani i responsabili Giustizia di Pd (Andrea Or-

lando), Pdl (Enrico Costa) e Udc (Roberto Rao) incontreranno il ministro Guardasigilli Paola Severino per proporre di stralciare dal disegno di legge anticorruzione l'articolo 18, quello relativo appunto ai fuori ruoli in magistratura e nell'avvocatura.

L'obiettivo è duplice: togliere di mezzo una norma giusta ma che dà fastidio a molte categorie e facilitare l'approvazione del pacchetto di norme contro la corruzione. Il ministro non sarebbe d'accordo: «Non si può stare fuori ruo-

...

Domani il disegno di legge in aula al Senato. Possibile l'approvazione in settimana

lo tutta la vita, un magistrato deve fare bene il suo lavoro e solo eccezionalmente svolgere un secondo lavoro».

«UNA SECONDA TANGENTOPOLI» L'anticorruzione è in aula domani al Senato. Se sarà trovato l'accordo sullo stralcio, è facile ipotizzare l'approvazione al Senato entro questa settimana. E quella definitiva alla Camera entro la metà di novembre. In tempo utile, quindi perché il governo possa lavorare alla tre deleghe che, al di là dei nuovi reati, costituiscono lo scheletro del pacchetto. Tra queste deleghe, la più delicata è quella relativa alla non candidabilità delle persone condannate in via definitiva. Il ministero dell'Interno è già pronto. E si può ragionevolmente pensare che alle prossime elezioni - politiche ma anche regionali in

Lazio e in Lombardia - non ci saranno più condannati nelle liste. E quindi in Parlamento e nelle assemblee regionali.

«La legge va approvata in fretta, ce lo chiedono l'Europa e i cittadini» ha detto ieri il ministro Guardasigilli intervistata da Maria Latella su Sky Tg24. «Questa è una seconda Tangentopoli, mi sembra inevitabile dirlo. La quantità di casi che si stanno verificando lo rende evidente. Ma - ha precisato - con qualche differenza rispetto al 1992 perché si tratta di una serie di casi estremamente gravi che si innestano in un quadro di grandi bisogni del Paese che rendono più gravi questi episodi».

Circa la non candidabilità, riguarderà solo i condannati in via definitiva. Non gli indagati. E neppure i condannati in primo o secondo grado.